



La RAGIONE



Quotidiano / www.laragione.it

leAli alla libertà



ione - leAli alla libertà / Venerdì 23 gennaio 2026 / Anno 6 Numero 16 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



Rinculo

di Fulvio Giuliani

Tendiamo a non meravigliarci più di nulla, nell'osservare il più incredibile presidente degli Stati Uniti d'America degli ultimi 100 anni, ma non esiste un diritto all'assuefazione. Perché abituarsi a ciò che è oggettivamente inconcepibile (e imponderabile) resta inaccettabile quando sono in gioco gli equilibri mondiali.

Le folli ore di Donald Trump a Davos sono di sicuro soltanto una tappa nel personalissimo flusso di coscienza con cui pretende di governare il mondo, ma la clamorosa e per certi aspetti surreale retromarcia sulla Groenlandia lascia più inquietudine che sollievo. Le manifestazioni di misurata soddisfazione dei leader europei e degli altri capi di Stato e di governo, impegnati nella missione impossibile della gestione del tycoon, sono la fotografia più fedele della presa d'atto degli (ex) alleati degli Usa. Sanno tutti, ormai, di muoversi in un regime di concorrenza e la voglia di blandire e complimentarsi ai limiti del salamelecco comincia a latitare. Perché baciare la pantofola una volta può anche andar bene, tutti i giorni è eccessivo per chiunque. Non resta che saper reagire, cercando di salvare il salvabile di relazioni atlantiche che hanno fatto la Storia e che solo quest'ultima potrà giudicare in modo compiuto, valutando la responsabilità che Donald Trump si è assunto aggredendo canadesi ed europei con una costanza impressionante.

Il circo ha fatto tappa a Davos e fra i voli degli acrobati il tempo ha segnato per un po' sereno sulla Groenlandia, ma quanto durerà? Nessuno può saperlo. Già ieri, 12 ore dopo il dietrofront, Trump ha sentito la necessità di chiarire che avrà «accesso totale» all'isola. Che resta parecchio diverso dal comprarla o conquistarla, ma forse lo soddisfa un po' più delle vaghe parole di mercoledì sera.

Per il momento è tornata d'attualità la Striscia di Gaza con la cerimonia della firma del "Board of Peace", che nella lettura trumpiana vanterebbe una fila chilometrica

alla porta di chi vuole partecipare. Nella realtà ha raccolto adesioni (oggettivamente importanti) nel mondo saudita ed emiratino, oltre che da due fieri nemici come Israele e Turchia, ma anche una serie di "No, grazie" dai Paesi europei. Il papa declinerà con cortesia, ma chissà la faccia quando nella lista degli invitati si sarà visto affiancato a Putin e Lukashenko. Diciamo che la fee d'ingresso da 1 miliardo di dollari e le slide con i grattacieli non hanno aiutato, proiettando un'ombra leggermente inquietante sulle modalità operative di questo a oggi misterioso organismo di governo e ricostruzione della Striscia.

È uscita dal cono d'ombra anche l'Ucraina, grazie all'incontro di Trump con il presidente Volodymyr Zelensky al World Economic Forum, ma la sensazione è di una partita a scacchi. Per ora, in questo moto perpetuo e disordinato, le reali capacità negoziali di Trump in Ucraina sono apparse pressoché nulle. Ieri Zelensky ha annunciato il primo trilaterale Russia-Ucraina-Usa negli Emirati. Aspettiamo conferme da Washington e soprattutto da Mosca. Nonostante questa importante novità (se confermata), il presidente ucraino ha scaricato la sua frustrazione sull'Europa, duramente criticata per le sue indecisioni. Parole ingenerose, ricordando che senza l'Europa il presidente ucraino sarebbe stato abbandonato al suo destino un anno fa da Trump, ma che colgono nel segno quando ricordano che le prudenze europee sono figlie dell'ansia di non innervosire il tycoon.

Quanto a Putin, lo zar continua a giocare al gatto con il topo, sfruttando con abilità tattica la fascinazione che il presidente degli Stati Uniti subisce nei suoi confronti. Il russo è l'unico leader di peso a essere stato sempre risparmiato dalle battute più feroci e dalle minacce tonanti. Il capo di Stato reietto rimesso sul palcoscenico internazionale con lo sciagurato vertice in Alaska e oggi invitato persino a far parte del "Board of Peace": solo un altro dei paradossi storici in cui Donald Trump ha gettato gli Stati Uniti d'America.

Mercosur rivelatore



L'accordo Ue-Mercosur sarà adottato. Al Parlamento europeo hanno provato a bloccarlo Lega, Avs e M5S. Dall'altra parte FdI, FI e Pd. Dato che Ue e politica estera sono il vero discrimine, si dimostrano false le due coalizioni italiane.

Referendum e indipendenza

La responsabilità

di Davide Giacalone

La riforma costituzionale relativa alla separazione delle carriere non modifica in niente l'autonomia e l'indipendenza di nessuno. Anzi, secondo Augusto Barbera, presidente emerito della Corte costituzionale e già parlamentare comunista, semmai aumenta le garanzie per i magistrati della Procura. Eppure l'idea che possa esserci una minaccia di controllo politico ricorre continuamente nel dibattito referendario e vale la pena affrontarla seriamente. An-

che perché, udite udite, è scandalosa solo per chi non conosce altri ordinamenti democratici e rispettosi del diritto.

A parte la rozzezza di un manifesto dell'Associazione nazionale magistrati, che grossolanamente parla di "giudici", l'ipotesi del controllo politico non si riferisce a chi è chiamato a giudicare ma a chi è preposto a indagare e accusare. La prima ipotesi è blasfema anche solo pensarla e cancellerebbe ogni traccia di Stato di diritto. Ma, appunto, nessuno sano di mente oserebbe sopporlo.

Segue a pag. 12

Smarchettando



di Sofia Cifarelli

Una sontuosa manifestazione d'ipocrisia giornalistica, sconfinante in quella che viene chiamata "marchetta". L'innesco è dato dal ritorno alla normale attività di una promotrice di prodotti (Chiara Ferragni), che con il pandoro ha avuto qualche disavventura. Nulla da eccepire, anche se qualcuno ha voluto moraleggiare: ma come, esce da un processo ed è già tornata in scena? Prescindendo dal caso specifico: ove mai un cittadino venga riconosciuto colpevole di qualche cosa o eviti il giudizio pagando chi lo ha denunciato, non per questo dev'essere escluso dalla vita civile. Se la pena non prevede perdita di diritti, si è cittadini a pieno titolo.

Il fatto è che, per raccontare questo caso, quasi tutti hanno pubblicato la foto pubblicitaria del ridebutto e nominato la casa di moda per la quale è stata esibita. Ovvero hanno recato un enorme servizio di visibilità al marchio e al testimone, condendolo con le solite cronache sulla volgarità social. Un vero affare, per chi ha pagato la pubblicità.



Nessun accordo sulle centrali nucleari Perdei-Provinciali

I russi le usano per bombardare Pagina 2

Interventi in Venezuela e Iran M. Colaiacomo

Per Trump più dominio che libertà Pagina 4

Via il comunismo entro l'anno M. Lenzi

Il piano Usa per Cuba Pagina 5

Sicurezza collettiva e ruolo europeo S. Boccadutri

Digitale e prima difesa comune Pagina 8

I russi usano centrali nucleari ucraine come basi militari per bombardare

Nessun accordo

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

Oleksandriivka, Donetsk – Il numero delle utenze ucraine disconnesse dalla rete elettrica è indefinibile perché d'ora in ora Mosca distrugge ciò che i tecnici ucraini faticosamente riparano. I droni russi (cioè iraniani e cinesi) mirano ormai quasi esclusivamente alle infrastrutture energetiche ucraine, incluse quelle nucleari. Diversi *media* hanno riferito d'un presunto accordo tra le parti per non darsi battaglia nei pressi della centrale atomica di Zaporizhzhia, occupata illegalmente dai russi a Enerhodar. Ciò non corrisponde assolutamente al vero perché – come abbiamo documentato proprio da quei luoghi martoriati appena poche ore fa – Mosca continua a usare i gusci protettivi di quell'impianto come scudo militare da cui poter colpire città come Marhanets' e Nikopol' senza ricevere una risposta immediata ed equivalente.

Droni russi a lunga gittata e alto potenziale esplosivo hanno puntato all'impianto nucleare di Khmelnytskyj sfiorando la tragedia come nella notte fra il 23 e 24 ottobre 2023 e altri ancora hanno sorvolato, oltre a quello, lo spazio aereo sopra l'impianto atomico di Rivne. L'asticella del terrore alzata dalle Forze russe lo scorso 8 novembre colpendo le sottostazioni elettriche critiche d'entrambi i siti ha stabilito nuove vette d'incoscienza quando, nella notte fra lunedì e martedì, la centrale nucleare di Chornobyl ha temporaneamente perso l'alimentazione esterna dopo che i russi hanno preso di mira le sue sottostazioni. Impunita e anzi reintrodotta nei consessi internazionali in cui si pretende di parlare di 'pace', la Federazione Russa ha avviato una nuova campagna d'attacchi alle infrastrutture energetiche u-

craine colpendo quelle che servono le centrali nucleari. Ciò ha comportato ulteriori conseguenze altamente impattanti nella quotidianità d'una nazione martoriata da 12 anni di guerra, di cui 4 su vasta scala.

Senz'acqua, al buio e al gelo spesso per oltre 16 ore di fila, molte famiglie hanno ristretto il loro spazio vitale domestico a una sola stanza come la cucina o il bagno, isolandola dal resto della casa con teloni di plastica e coperte. Molti fanno dormire i figli in tende da campeggio allestite dentro le proprie abitazioni, cercando di trattenere il più possibile il calore con coperte e cuscini. La connettività a Internet è limitatissima per via della congestione a cui è sottoposta la rete *mobile*, essendo inaccessibile quella fissa. Nelle brevi finestre temporali in cui sarebbe disponibile, spesso viene disattivata o limitata per ragioni di sicurezza così da impedire ai droni russi d'agganciarsi alle celle *mobile* ucraine. Quando l'accesso alla Rete è disponibile, circolano istruzioni su come costruire una stufa a candele o le indicazioni dei vari dipartimenti comunali, che consigliano a fasce sempre più ampie della popolazione di munirsi d'uno zaino d'emergenza con viveri, acqua e *power bank* per almeno tre giorni di sopravvivenza. Molti amici hanno risposto a una *clip* in cui mostravamo loro i muri interni di casa nostra – temperatura interna: -2 °C – completamente coperti di brina inviandocene altre analoghe. Isolata in una zona di Kostiantynivka ormai grigia, una signora ha scritto sulla neve «Chiedo il pane». Un messaggio, reso ancor più umiliante e straziante dal fatto che nessuno può ormai più evacuarla, a cui le 3CY hanno risposto inviandole provviste tramite un drone.

Sul canale YouTube di questo giornale è ancora visibile un *reportage* che abbiamo registrato proprio lì, ac-



canto a donne che come lei avevano scelto di non lasciare le proprie case qualsiasi cosa fosse successa. Bambini malati costretti a proseguire le terapie nei *neslamnosti punktiv* (i punti di resilienza allestiti nel 2022 per poter bere una bevanda calda, collegarsi a Internet e caricare lo *smartphone*) e famiglie intere che dormono in automobile cercando un riparo che non esiste dai *raid* russi. Altre in fila per un piatto di minestra calda. Fra gli agenti tossici rilasciati dalle bombe, i motori dei veicoli e altri generatori endotermici accesi h24, l'aria è spesso irrespirabile.

Le condizioni che quattro anni fa descrivevamo tragiche sono addirittura buone rispetto a quelle attuali. L'incubo che l'Ucraina sta vivendo da allora è sempre peggiorato, mentre l'attenzione dei *media* e del cosiddetto 'mondo libero' – che questa gente difende col proprio sacrificio – sembra rivolta sempre più altrove.

Vilnius si sta preparando a una possibile guerra

I lituani sono in prima linea

di Domenico Letizia

La Lituania, piccolo Stato membro dell'Unione Europea e della Nato che confina direttamente con l'*enclave* russa di Kaliningrad e con la dispotica Bielorussia, ha intensificato in modo significativo le misure di difesa e la preparazione militare in risposta alle crescenti tensioni con Mosca e alle incertezze sull'architettura dell'attuale sicurezza europea. Secondo quanto riportato dalle autorità di Vilnius, il conflitto in Ucraina non è percepito come una minaccia distante ma come un avvertimento diretto alla regione baltica, spingendo così la Lituania a rafforzare la propria deterrenza e la propria resilienza.

Per far fronte a queste preoccupazioni, il Paese baltico sta adottando strategie su più livelli: accanto all'aumento delle spese per la difesa, che alla fine di quest'anno dovrebbero raggiungere una delle percentuali più elevate del Pil in Europa per il comparto militare, Vilnius sta sviluppando linee difensive innovative lungo i suoi confini con la Russia e la Bielorussia, integrate all'interno di un progetto più ampio di cooperazione regionale con Estonia e Lettonia. Queste fortificazioni prevedono la co-

struzione di un sistema multilivello di barriere anticarro, fossati, ostacoli e posizioni difensive avanzate progettate per ritardare e ostacolare un'ipotetica avanzata nemica e dare tempo alle forze della Nato di dispiegarsi, in linea con i piani di deterrenza collettiva dell'Alleanza.

La strategia è parte del piano "Baltic Defence Line", costruito congiuntamente dai tre Stati baltici per rafforzare il fianco orientale della Nato e scoraggiare propriamente qualsiasi azione ostile che possa compromettere la sicurezza dell'area. Non si tratta soltanto di barriere fisiche: il governo lituano ha anche predisposto piani di demolizione controllata di infrastrutture critiche – come ponti e vie di comunicazione nei pressi del confine – per impedire rapidi spostamenti di forze avversarie in caso di conflitto. L'esecutivo lituano sta inoltre predisponendo elementi di contro mobilità, come alberi pronti per essere tagliati in modo da ostacolare ulteriormente l'avanzata dei mezzi corazzati.

Parallelamente alle misure difensive, Vilnius e i suoi alleati stanno aumentando la cooperazione militare e geostrategica con alcuni *partner* della Nato. Germania, Stati Uniti e altri alleati hanno incrementato le esercitazioni congiunte e la pre-

senza di unità sul territorio lituano, incluse brigate e forze di intervento rapido, rafforzando così la deterrenza ma anche la cooperazione operativa militare tra le forze baltiche e quelle dell'Alleanza Atlantica. La Lituania ha anche aggiornato la propria strategia di sicurezza nazionale, evidenziando che la probabilità di un conflitto con la Russia potrebbe aumentare nei prossimi mesi e che la difesa e il sostegno degli alleati sono fondamentali per preservare la sovranità nazionale e la sicurezza collettiva.

Queste iniziative fanno parte di un più ampio quadro di rafforzamento difensivo nell'Europa orientale: con l'aggressione dell'Ucraina da parte della Russia, gli Stati baltici hanno aumentato progressivamente la spesa per la difesa e potenziato la cooperazione con alleati europei e nordamericani in esercitazioni, tecnologia e infrastrutture militari. La Lituania, nel cuore di questa strategia, è diventata uno degli esempi più evidenti di come gli Stati membri più esposti abbiano deciso di tradurre la percezione di rischio in preparazione concreta, rendendo la deterrenza uno strumento politico e anche una pratica integrata nella pianificazione geostrategica nazionale. La migliore risposta contro le insidie di un futuro incerto.

Achille Campanile precursore di Renzo Arbore

Comicità surreale capace di dissacrare

di Antonino Cangemi

In uno dei programmi televisivi più innovativi della seconda metà degli anni Settanta – “L’Altra domenica”, di cui ricorre il cinquantenario – compariva un personaggio stralunato, alla pari di tanti altri in quel singolare varietà ideato e condotto da Renzo Arbore: il Pensatore. Il conduttore, introducendolo in sala sprofondato in una poltrona con la fronte aggrottata e l’aria meditabonda, chiedeva al pubblico dello studio: «Che cosa sta pensando il Pensatore?». Una trovata grottesca, espressione della comicità demenziale tipica della televisione di Arbore. Ma la figura del Pensatore, in realtà, rinvia indietro di decenni: al primo romanzo di Achille Campanile “Ma che cosa è quest’amore?”. Il Pensatore di Campanile è un pover’uomo costretto dalla fame a impiegarsi in un ufficio dove, insieme ad altri colleghi e sotto la vigilanza di un capo, è obbligato a pensare senza sosta dalle 8 alle 12 e dalle 15 alle 19; poi, licenziato perché sorpreso in un momento in cui non pensava, svolge il suo mestiere in privato. Non era vetusto l’*humour* di Arbore e della sua banda ma spregiudicatamente avanti nelle lancette del tempo la comicità di Campanile, non

colta nella sua carica trasgressiva dalla maggior parte dei critici letterari quando, negli anni Venti, ruppe gli schemi della tradizione. Con qualche eccezione: innanzitutto Pietro Pancrazi – che puntualmente aveva salutato «l’umorismo smaccato di Campanile» come «un salutare reagent» dinanzi a «una letteratura così singolarmente sprovvista del senso del ridicolo» – e alcuni illustri estimatori, a partire da Luigi Pirandello che di comicità e di umorismo se ne intendeva tanto da dedicargli un saggio che gli valse la cattedra al Magistero. Da ultimo è stato Umberto Eco a rivalutarlo, analizzando con lo sguardo del semiologo le tecniche di cui lo scrittore romano si avvaleva per smontare le convenzioni linguistiche. Anche critici di spessore come Carlo Bo e Geno Pampaloni si accorsero del talento di un autore che in qualche misura, nel sovvertire ogni logica, richiamava il teatro dell’assurdo e il surrealismo senza alcun pretenzioso cerebralismo e con la leggerezza di chi ha il gusto romanesco della battuta fulminante ed esilarante. Intelligenti anche le osservazioni di Oreste Del Buono, per il quale «non è stata studiata con sufficiente attenzione l’importanza della diffusione dell’umorismo durante il

ventennio fascista»: il «cretinismo» di Campanile, il suo prendersi gioco dei luoghi comuni, della retorica, dei conformismi della società degli anni del fascismo sottintendeva, velatamente e inconsapevolmente, una disobbedienza al regime, o almeno a quel che di ridicolo – e non era poco – incarnava. Ma l’opera di Campanile non è circoscritta al solo ventennio fascista. Nel 1958 l’umorista si aggiudica il premio Bagutta e nel 1959 dà alle stampe il romanzo “Il povero Piero” (uno dei suoi più felici, poi adattato a *pièce* teatrale); negli anni Settanta torna alla ribalta con gustose raccolte di racconti, fra le quali “Manuale di conversazione” (premio Viareggio 1973) e “Gli asparagi e l’immortalità dell’anima” (1974). Campanile è stato anche il caposcuola di una corrente letteraria che vanta fior di umoristi – Cesare Zavattini, Giovanni Guareschi e Giuseppe Marotta – dai tratti identitari specifici ma abili nel destreggiarsi, sulla scia del maestro, in *calembour* e giochi di parole. Come nei migliori umoristi, la sua vena era pervasa da una strisciante malinconia, al punto da scrivere: «Forse senza la morte non potrebbe esserci comicità. Che grande trovata da romanzieri, la morte».



Il libro di Lisa Parola

Abbattere le statue non serve

di Cristina Cumbo

Colpi di piccone, tiranti, martelli usati con violenza e quelle statue che, per secoli, hanno dominato le piazze cittadine vengono giù in frantumi. Monumenti che non rappresentano più il popolo attuale e che, per questo, non devono trovarsi negli spazi pubblici. Abbiamo assistito a numerose scene del genere in ogni parte del mondo, un meccanismo a catena quasi inarrestabile. Eppure, nonostante ci siano forti motivazioni alla loro base, si tratta pur sempre di azioni violente e dirette verso monumenti che hanno anche valenza di opere d’arte, di manufatti da tutelare. E allora che cosa fare? Qual è il corretto modo di agire? Rimanere immo-



bili e lasciare che lo spazio urbano sia ancora dominato da uomini a cavallo che sottomettono un popolo? Rimuoverne ogni traccia e portare il tutto nei musei? Oppure, com’è già capitato, ribellarsi, distruggere e manifestare? Nel suo volumetto “Giù i monumenti? Una questione aperta” (edito da Einaudi nel 2022) Lisa Parola non intende fornire una risposta univoca, forse perché non ne esiste una. È giusto, però, discutere di un problema che effettivamente si presenta periodicamente, basti riflettere – e l’autrice

dedica molte pagine all’argomento – sugli avvenimenti nei Paesi dell’ex Unione Sovietica: un tempo soggetti al regime comunista, sono costellati di statue di Stalin che a un tratto non hanno più sentito proprie. E ancor prima si pensi al periodo della Rivoluzione Francese, quando il termine “vandalismo” fu coniato dall’abate Henri Grégoire per intendere tutte le barbarie e le distruzioni condotte contro monumenti e simboli della deposta monarchia. Solo in un secondo momento si credette che lo Stato potesse garantire la conservazione, facendo così confluire numerose opere in quello che sarebbe diventato il primo nucleo del Museo della Repubblica. Non si può, quindi, generalizzare. Ogni caso dev’essere esaminato singolarmente, anche a seconda

del contesto di appartenenza. Rimozione non è sempre sinonimo di distruzione, come dimostra quanto accaduto al Memento Park di Budapest dove le statue di Lenin, Marx, Engels e di tanti altri personaggi del periodo comunista convivono in questo unico spazio, un museo all’aperto che accoglie i monumenti asportati dalle strade. E se, in alternativa, cambiassimo il punto di vista da cui osservare queste statue? Se il problema di questi monumenti fosse concentrato tutto nel piedistallo? L’autrice si sofferma molto sul basamento, elemento che pone le statue in posizione dominante, rendendo così i personaggi ritratti ancor più inavvicinabili. Una distanza – non soltanto fisica ma anche simbolica – che diventa incolmabile, relegando l’osserva-

tore in secondo piano. Al contrario, una statua a piano strada risulterebbe più benvoluta, forse più umana. Lisa Parola si propone quindi l’obiettivo di generare riflessioni su un tema scottante e sempre attuale. Non tutto può essere conservato perché il mondo stesso e il pensiero dell’uomo sono in continua evoluzione, ma è anche vero che non tutto può andare incontro alla distruzione. Non possiamo né dobbiamo dimenticare la storia. I grandi errori del passato sono lì in agguato, pronti a riproporsi all’umanità ogni volta in cui la memoria si affievolisce. Forse mantenere al proprio posto un monumento, ‘ricaricandolo’ di significato, ci aiuterà a non replicare quanto già avvenuto e a ricordarci di non prendere sempre esempio da chi ci ha preceduto.

Musk vs O'Leary

Una rissa fra l'idiota e l'ironia

di Antonio Pellegrino



All'ombra della crisi groenlandese è avvenuto in questi giorni un altro scontro che ha coinvolto i trumpiani, in particolare uno dei suoi rappresentanti più ambigui: Elon Musk. Il magnate di Tesla è protagonista di una *querelle* che lo vede contrapposto al *ceo* di Ryanair Michael O'Leary, nuovo bersaglio del *troll* Maga. Tutto inizia con il rifiuto da parte di questi, per una semplice questione di costi, di installare Starlink – fiore all'occhiello di SpaceX – sui suoi Boeing 737. Ovviamente Musk non ha reagito in maniera professionale e ha attaccato O'Leary, definendolo «non informato» sul funzionamento e sui prezzi di Starlink. Il personaggio a capo di Ryanair è ben conosciuto per la sua particolare attitudine alla risposta schietta e infatti non è passato troppo tempo prima che ai microfoni della stampa O'Leary definisse Musk «un idiota». Da allora quest'ultimo ha avviato la solita campagna ossessiva sui *social*: *spam* sotto i *post* di Ryanair e minacce di acquisizione con lo scopo unico di «licenziare O'Leary», il quale non si è fatto però intimidire e ha rilanciato con un comunicato ufficiale sul profilo della compagnia aerea, ringraziandolo per «la meravigliosa spinta pubblicitaria». Da allora O'Leary è andato in *all in* attaccando Trump per le sue politiche economiche e la macchietta Musk che con la sua crociata è riuscita ad aumentare del 3% le prenotazioni di Ryanair. Un copione prevedibile, quello dello scontro tra un vero *ceo* e un imprenditore dipendente dai Maga.

Report Polizia

Femminicidi e omicidi diminuiscono

di Valentino Maimone



Certe volte la percezione fa davvero brutti scherzi. A compulsare le cronache quotidiane cartacee, per immagini o sul *web* verrebbe da pensare che omicidi e soprattutto femminicidi siano in netta e continua ascesa, da qualche anno a questa parte. Poi però arriva un *report* del Ministero dell'Interno come quello appena diffuso (a cura del Servizio analisi criminale della Polizia) e la realtà appare fortunatamente ben diversa. In questo documento, che incrocia i dati con quelli raccolti dai Carabinieri, il primo elemento che balza agli occhi è quello relativo agli omicidi volontari: lo scorso anno sono stati complessivamente 286, facendo registrare una bella contrazione (-15%) rispetto ai 335 registrati nel 2024. Una seconda buona notizia arriva poi dal numero di vittime di sesso femminile: in tutto 97, ben 21 in meno rispetto all'anno precedente (-18%). Ma non basta. Sono in netta diminuzione anche i delitti commessi nell'ambito familiare-affettivo: se nel 2024 erano stati 158 – il dato più alto dell'ultimo quadriennio – lo scorso anno sono diventati 128 (-19%). E le vittime donne da 101 che erano sono passate a 85 (con un calo quindi pari al 16%). Decisamente più lieve il decremento degli omicidi commessi dal *partner* (o dall'*ex partner*), scesi di una sola unità: dai 72 di due anni fa ai 71 dello scorso anno. E le relative vittime di genere femminile sono rimaste esattamente le stesse: 62. Segno che, soprattutto sotto quest'ultimo aspetto, c'è ancora molto da lavorare.

Franco Battiato

Al cinema la sua lunga avventura

di Federico Arduini



Il 2, 3 e 4 febbraio arriva al cinema come evento speciale Nexo Studios "Franco Battiato. Il lungo viaggio", primo film dedicato al cantautore siciliano. Diretto da Renato De Maria e scritto da Monica Rametta, coprodotto da Rai Fiction e Casta Diva Pictures, il film non prova a chiudere Battiato in una cronologia né a raccontarne l'intera esistenza: sceglie uno spaccato e la via del movimento interiore. La storia parte dalla Sicilia e attraversa la Milano dei primi anni Settanta come un varco non solo geografico ma mentale: il punto in cui l'urgenza della musica incontra la necessità di una ricerca (spirituale e non) destinata a diventare metodo di vita. De Maria mette in scena la nascita dell'artista come trasformazione più che come scalata e Dario Aita lavora egregiamente sul giovane Battiato, dando vita a una grande prova: lo avvicina per tensione, per sottrazione. Attorno, gli incontri chiave della vita di Battiato non sono semplici cameo ma snodi utili a dare forma a un'identità creativa in divenire: è un *biopic*, non un documentario, e alcune licenze narrative fanno parte del patto. Ma è proprio quando abbassa la voce che il film colpisce di più: la dimensione umana emerge con delicatezza, soprattutto nel rapporto con la madre, raccontato con un'intimità che resta addosso. Le canzoni – quelle 'immortali', che continuano a parlare anche fuori dal loro tempo – non accompagnano soltanto: amplificano il non detto, stringono lo stomaco e finiscono per commuovere.

A Trump non interessa la libertà ma il dominio

Interventi in Venezuela e Iran

di Massimo Colaiacomo

Sono circa 10.400 i chilometri in linea d'aria che separano Teheran da Minneapolis. Se invece della distanza geografica si adotta un'altra misurazione, si vedrà che le cose cambiano. Di molto, se a guardare sono gli occhi di un europeo. Di moltissimo, se le stesse cose vengono viste dagli occhi di Donald Trump, che ha preso a minacciare il regime teocratico intimandogli di fermare la sanguinosa repressione della popolazione in rivolta. «Sto arrivando» ha annunciato il presidente Usa sul *social* Truth, alimentando la speranza (o il timore) dei manifestanti che lottano per la fine di un regime che dal 1979 tiene in catene la società iraniana. La lettura di questi due eventi – iraniani in rivolta, Trump pronto ad aiutarli per riconquistare la libertà – s'inserisce nello schema in cui per decenni l'Occidente ha confidato: il gen-

darme buono che combatte i malvagi e restituisce un popolo al proprio destino. Quel gendarme (come noi europei stiamo sperimentando da mesi) non c'è più. O meglio: è ancora in servizio, ma le sue azioni e le sue finalità sono cambiate al punto da renderlo irriconoscibile ai nostri occhi, e non solo ai nostri. Il suo volto si aggira per le metropoli americane – da Chicago a Detroit, da Los Angeles a Memphis – le cui strade sono presidiate dalla Guardia nazionale e sempre più spesso dagli agenti dell'Immigration and Customs Enforcement (Ice), addetti al controllo dell'immigrazione. L'uccisione a Minneapolis di Renee Good, madre di tre figli, ha innescato un movimento di protesta contro i metodi brutali dell'Ice. Ne sa qualcosa il 56enne prelevato all'alba dalla sua abitazione e fatto uscire in strada, in biancheria intima, con temperature sotto lo zero. Scene simili le abbiamo viste descritte nei romanzi di Vasilij Grossman ("Vi-

ta e destino", "Tutto scorre..."), ma erano l'Nkvd di Stalin o il Kgb di Krusciov che prelevavano nottetempo uomini e donne moscoviti dalle loro abitazioni per spedirli in treno a Irkutsk o a Novosibirsk. Può la stessa persona dirsi pronta a soccorrere gli iraniani affamati di libertà e in rivolta contro gli *ayatollah* e, nel proprio Paese, difendere l'agente che ha ucciso Renee Good o lasciare mano libera all'Ice di prelevare chiunque senza mandato? Se è possibile che ciò accada, è doveroso chiedersi se si è in presenza di uno squilibrio percettivo della realtà, di un delirio di onnipotenza che travolge regole e limiti del potere oppure se Trump è la manifestazione del logoramento di quegli istituti della democrazia di cui nessuno si era prima accorto. Oona Hathaway e Scott Shapiro hanno optato per la prima ipotesi: «Il presidente Donald Trump sta frantumando quello che rimane delle norme contro l'uso della forza» scrivo-

no su "Foreign Affairs". «Non solo ha consentito ai militari di catturare il presidente venezuelano Nicolás Maduro, ma ha anche rinnovato la sua minaccia di prendere la Groenlandia. Per secoli, prima del Primo conflitto mondiale, la guerra era riconosciuta come mezzo legale per risolvere le dispute fra Stati. Lo scoppio della guerra non ha prodotto una rivoluzione dell'ordine internazionale: essa stessa era l'ordine». L'approccio alla realtà di Trump è un *mix* di lusinghe e intimidazioni, promesse e minacce. Gli iraniani faranno bene a diffidare di un intervento americano, dopo quel che è accaduto in Venezuela. Nei calcoli dell'amministrazione Usa l'opzione del *regime change* è una via tortuosa e dall'esito incerto. Le si preferisce un regime sottomesso, non importa se teocratico o autoritario. Con buona pace della libertà e della democrazia. Oggi in Venezuela, domani in Iran.

Il lavoro di Prisoners Defenders e Consorcio Justicia

Cuba e la sorveglianza digitale di Stato

di Marinellys Tremamunno

La sorveglianza digitale a Cuba non è una deviazione del sistema, ma una sua componente strutturale. È questa la conclusione centra-

le del primo Rapporto integrale su questo argomento, frutto del lavoro congiunto tra Prisoners Defenders e Consorcio Justicia, basato su 200 testimonianze raccolte tra il 28 novembre 2025 e il 5 gennaio di quest'anno. Il documento descrive un modello di controllo statale fondato sul monopolio delle telecomunicazioni esercitate dall'azienda statale Etecsa e sull'uso combinato di strumenti tecnologici, norme giuridiche coercitive costruite su misura e repressione fisica. «Questo Rapporto è stato presentato alle Nazioni Unite per dimostrare che la sorveglianza digitale a Cuba non è episodica, ma una vera e propria politica di Stato» ha spiegato Javier Larrondo, presidente di Prisoners Defenders.

I dati mostrano che la sorveglianza digitale è un fenomeno sistematico e capillare: l'88% dei dichiaranti ha riferito che le autorità hanno menzionato o rimproverato pubblicazioni o messaggi digitali in occasione di citazioni o de-

tenzioni. Nel 76,5% dei casi ciò è avvenuto più volte, segno di un monitoraggio continuo e generalizzato dell'attività *online*. Questo tipo di controllo è strettamente collegato alla repressione fisica: il 60% degli intervistati è stato convocato, il 61% interrogato e il 55% detenuto in relazione diretta alle proprie comunicazioni digitali.

La vigilanza non si limita tuttavia ai contenuti pubblici. Il 46,5% dei dichiaranti ha denunciato l'uso di messaggi privati durante interrogatori e il 20% ha visto impiegati persino audio personali, in assenza di qualsiasi tutela giudiziaria. Il quadro è ulteriormente aggravato da intrusioni tecniche diffuse, con accessi non autorizzati agli *account*, cambi di *password* e usurpazioni di identità, oltre a una connettività deliberatamente manipolata: il 77,5% ha subito tagli selettivi di Internet, spesso in coincidenza con proteste o momenti politicamente sensibili.

A queste pratiche si aggiungono intrusioni dirette nei dispositivi personali. Il 65,5% dei dichiaranti è stato infatti costretto a sbloccare il telefono o a mostrare le proprie credenziali durante fermi o interrogatori, senza alcuna autorizzazione giudiziaria. Secondo il rapporto, la sorveglianza

del regime cubano opera senza limiti, configurando una versione concreta del Big Brother descritto da George Orwell.

L'impatto della sorveglianza digitale si estende inoltre allo spazio fisico. Dopo attività *online* considerate critiche, l'84,5% degli intervistati ha segnalato forme di vigilanza presenziale, tra cui pedinamenti, visite di ammonimento e presenze fisse davanti alle abitazioni. «L'espressione digitale attiva immediatamente un circuito repressivo *offline*» si legge nel documento.

Particolarmente significativo è infine il capitolo sulle rappresaglie contro i familiari. Il 66,5% dei dichiaranti ha denunciato minacce o convocazioni rivolte a parenti stretti. «La repressione non è individuale, ma collettiva. E colpisce anche persone che non hanno mai espresso alcuna opinione politica» ha sottolineato Larrondo. Lo stesso schema emerge nei casi di cubani residenti all'estero, le cui pubblicazioni *online* producono conseguenze dirette per i loro familiari rimasti sull'isola, configurando in tal modo una forma di repressione transnazionale.

Anche i giornalisti risultano particolarmente esposti: multe sproporzionate, confische

di strumenti di lavoro, telefoni intercettati e continui *blackout* di Internet fanno parte della quotidianità. «Sono stata vittima dei modelli descritti: il mio primo interrogatorio con la Sicurezza dello Stato risale al marzo 2020, quando mi fu in-

flitta una multa di 3mila pesos (circa 120 dollari), una somma sproporzionata in un Paese dove il salario medio mensile non raggiunge i 20 dollari» ha confermato Camila Acosta, corrispondente da L'Avana dell'emittente americana Abc.



The Wall Street Journal svela il piano dell'amministrazione Usa per Cuba

Via il comunismo entro l'anno

di Massimiliano Lenzi

L'amministrazione statunitense guidata da Donald Trump punterebbe a un cambio di regime a Cuba entro la fine di quest'anno. A dare la notizia, con una sua esclusiva, è stato il quotidiano americano "The Wall Street Journal" che scrive anche delle modalità con cui dovrebbe consumarsi la caduta di quel che resta del regime castrista. Non esisterebbe ancora un piano operativo preciso ma al momento pare esclusa l'ipotesi di un'invasione armata, mentre sembra assai più concreta quella di cercare persone all'interno del governo a L'Avana in grado di porre fine al regime comunista.

Quanto alle previsioni sulla tempistica in cui dovrebbe realizzarsi il collasso di Cuba, la prospettiva indicata della fine del 2026 è dovuta soprattutto all'analisi fatta a Washington della situazione economica dell'isola caraibica. Il ragionamento è semplice: le difficoltà per la popolazione sono in continuo aumento - carenze croniche dei beni essenziali e dei medicinali, crescenti e lunghi *blackout* - e le riserve petrolifere, perso un alleato in Sudamerica come il

presidente venezuelano Maduro (che riforniva gratuitamente Cuba di petrolio), si esauriranno in brevissimo tempo. Quanto alla Cina e alla possibilità di un sostegno all'isola, se è vero che giusto pochi giorni fa il presidente cinese Xi Jinping ha approvato un nuovo pacchetto di aiuti d'emergenza - stanziando 80 milioni di dollari e inviando 60mila tonnellate di riso - è altrettanto vero che la distanza geografica fra Pechino e L'Avana rende assai difficile una costante assistenza cinese (come sarebbe necessario, vista la profonda crisi economica cubana).

Dal punto di vista strettamente geopolitico, il Dragone ha invece ribadito la «stretta fratellanza» fra le due nazioni. Fratellanza che non piace affatto al presidente americano Donald Trump e al suo segretario di Stato Marco Rubio, in prima fila sia nella scelta del *blitz* in Venezuela sia nella definizione di una strategia per un cambio di regime a L'Avana. Subito dopo l'arresto di Maduro lo stesso presidente Trump aveva inviato un duro messaggio a Cuba: «Suggerisco con forza che facciano un accordo. Prima che sia troppo tardi», aggiungendo che i flussi di petrolio e di denaro verso l'isola sarebbero stati stroncati. Fra le restrizioni che

il piano americano mette in campo vi è pure quella alle trasferite dei medici cubani, una delle poche risorse di cui dispone attualmente L'Avana per fare cassa.

Vista da Washington, la logica sarebbe dunque semplice: portare l'isola al collasso economico, far crescere il malcontento della popolazione e innescare una spaccatura dentro il governo comunista che porti alla sua caduta. Detto così sembra facile ma va considerato che - dal punto di vista politico - il Partito comunista cubano nel suo antiamericanismo è assai più coeso di quello venezuelano di Maduro.

Va infine segnalata una contraddizione che riguarda gli immigrati cubani negli Stati Uniti. La linea dell'amministrazione Usa nell'era della seconda presidenza Trump è stata infatti quella non soltanto di imporre sanzioni economiche ma anche di vietare i viaggi in America ai cittadini di alcune nazioni (Cuba compresa) e di revocare visti e protezione a diverse migliaia di rifugiati già presenti in terra americana. Se si vuole spingere i cubani a rovesciare il comunismo sull'isola, beh questa politica non sembra di certo la migliore per far loro amare (e seguire) gli Stati Uniti.

La casa automobilistica francese realizzerà velivoli a lungo raggio

I droni di Renault

di Federico Mari

Durante un recente discorso presso la base aerea di Istres, strategico sito affacciato sul Mediterraneo, il presidente francese Emmanuel Macron non ha nascosto la propria insoddisfazione per i ritardi dell'industria della difesa transalpina: «Sono stati compiuti sforzi importanti, li ho elogiati. Abbiamo raddoppiato e in alcuni casi triplicato ritmi e capacità produttive, ma dobbiamo essere onesti con noi stessi. Stiamo operando in un'economia di guerra in senso stretto? La risposta è no, perché se fossimo in guerra voglio sperare che non produrremmo in questo modo». Preoccupato in particolar modo per la rapida innovazione dei droni, strumenti dalle potenzialità sempre più avanzate e diversificate, l'inquilino dell'Eliseo ha nuovamente sollecitato i produttori nazionali ad aumentare i propri sforzi nel settore. Le basi non mancano, a partire dal "Patto sui droni aerei di difesa" lanciato nel giugno 2024 per accelerare la realizzazione di velivoli in coordinamento con le Forze armate. A pochi giorni di distanza dalla visita in Provenza, il monarca di Macron non è rimasto inascoltato: secondo la rivista francese "L'Usine Nouvelle", Renault si starebbe preparando a realizzare un nuovo drone militare a lungo raggio nei suoi stabi-

limenti di Le Mans e Cléon, nell'ambito di una collaborazione con la società aerospaziale Turgis Gaillard. L'iniziativa potrebbe portare alla stipula di un contratto decennale con la Direzione generale degli armamenti (Dga) del Ministero della Difesa, dal valore di circa un miliardo di euro. La notizia era nell'aria: la scorsa estate il titolare del dicastero Sébastien Lecornu aveva annunciato una *partnership* inedita fra una grande casa automobilistica e un'impresa attiva nel settore, allo scopo di stabilire linee di produzione di droni in Ucraina. Renault aveva confermato i colloqui, ma le indiscrezioni riportate dalla stampa francese prospettano ora un ruolo differente per la storica azienda di Boulogne-Billancourt, più concentrata sulla produzione nazionale. Il sistema si chiama "Chorus" ed è descritto come un velivolo di grandi dimensioni, in grado di raggiungere velocità intorno ai 400 chilometri orari e di operare fino a 5mila metri di altitudine. Si tratterebbe di un drone piuttosto economico e concepito come sacrificabile, simile nel suo impiego agli "Shahed" di fabbricazione iraniana. Il progetto iniziale è stato sviluppato da Turgis Gaillard prima della collaborazione con Renault: il ruolo della multinazionale sarà infatti quello di adattare "Chorus" alla produzione in serie, utilizzando materiali e metodi di assemblaggio impiegati nell'industria automobilistica. U-

na linea dedicata si occuperà di comporre la cellula a Le Mans, dove saranno impegnati tra i 100 e i 200 dipendenti. Si stima che il sito possa fabbricare circa 600 velivoli al mese. Lo stabilimento "Ampere" di Cléon, solitamente impiegato per la realizzazione di veicoli elettrici, si occuperà invece di produrre e modificare i motori a combustione interna che alimentano i droni. Carichi utili e attrezzature per l'uso operativo saranno invece forniti da altri soggetti. Finanziato in larga parte con fondi pubblici, il programma attraverserà alcune fasi di validazione: i responsabili consegneranno alla Dga 10 esemplari entro la prossima estate per condurre sperimentazioni. In caso di esito positivo le parti coinvolte procederanno alla firma dell'accordo. Si tratterebbe di una nuova sfida per Renault, mentre Turgis Gaillard consoliderebbe il suo ruolo nella filiera dopo l'accordo siglato nel settembre 2023 con la società ucraina Antonov.



In Lussemburgo esaurita in poche ore un'emissione per 150 milioni

A ruba i bond per la difesa

di Filippo Merli

Lussemburgo ha lanciato ufficialmente le prime obbligazioni per la difesa con un tasso d'interesse fissato al 2,25% sino al raggiungimento della soglia di 150 milioni di euro. Il *bond* - con una durata triennale - è stato concepito per contribuire al finanziamento di iniziative di sicurezza nazionale, con interessi maturati esenti da imposte per i residenti. L'annuncio è arrivato alle 14 in punto dello scorso giovedì da parte del ministro delle Finanze Gilles Roth e del ministro della Difesa Yoriko Backes e in meno di 24 ore i titoli di Stato lussemburghesi a sostegno dell'aumento della spesa militare sono stati esauriti (originariamente il periodo di sottoscrizione era stato stabilito sino al 30 gennaio). L'investimento minimo per le obbligazioni era di mille euro, si-



no a un massimo di 150mila in *tranche* da mille euro alla volta. Ogni 12 mesi gli investitori riceveranno una cedola per gli interessi maturati e dopo tre anni l'investimento verrà interamente rimborsato. Le obbligazioni per la difesa beneficiano del *rating* Tripla A del Lussemburgo (che ospita il secondo centro mondiale di fondi d'investimento con

5,9 miliardi di euro di *asset*) e sono quotate alla Borsa del Granducato. «L'obiettivo è introdurre una misura d'incentivo e supporto per i singoli investitori residenti nel Granducato di Lussemburgo che sottoscrivano un'obbligazione sovrana di questo tipo» si legge in una nota dell'esecutivo lussemburghese guidato dal *premier* Luc Frieden. In Europa si tratta di un'assoluta novità e potrebbe ispirare altri Stati che si trovano ad affrontare le crescenti esigenze di bilancio della difesa della Nato e dell'Ue. Non è la prima volta che il Lussemburgo si posiziona come pioniere nella finanza pubblica: nel 2014 il Paese ha emesso il primo *Sukuk* sovrano in euro per aprire il mercato islamico all'Eurozona. Nel 2020 ha poi lanciato il suo *Sustainability Bond*, uno dei primi titoli di Stato sostenibili in Europa, mentre nel 2025 il Gran-

ducato ha esplorato nuove strade col *Digital Treasury Certificate*, uno dei primi titoli di debito sovrano totalmente digitali. Un comitato per i *bond* della difesa - presieduto dal Tesoro di Stato e composto da Difesa, Finanza, Ministero di Stato e Ispettorato delle Finanze - supervisionerà la selezione dei progetti e l'assegnazione dei fondi. Un rapporto di allocazione sarà pubblicato annualmente, in modo da garantire la tracciabilità delle somme raccolte. I proventi non ancora allocati saranno temporaneamente investiti in strumenti liquidi e sicuri, in linea con le prassi di gestione della tesoreria pubblica. Sebbene il Lussemburgo non abbia richiesto un parere di seconda parte per motivi di sicurezza nazionale, il controllo esterno sarà effettuato dalla Corte dei Conti, che sarà responsabile di verificare la coe-

renza fra gli importi raccolti e le spese sostenute. Si tratta di una forma di trasparenza istituzionale adatta a un settore in cui la riservatezza è la regola. Il Lussemburgo ha in programma di aumentare la spesa per la difesa al 5% del Pil entro il 2035. Lo scorso anno il bilancio statale ha stanziato 1,3 miliardi di euro per il comparto, con un incremento di 500 milioni di euro rispetto al 2024. «Collegando difesa, sovranità e innovazione il Granducato punta sulla coerenza fra strategia di sicurezza e credibilità finanziaria» ha sottolineato il ministro Roth. «La rapidità con cui è stata sottoscritta l'intera emissione delle obbligazioni dimostra la fiducia dei cittadini nell'operato del governo e nella solidità delle nostre finanze pubbliche, oltre a rimarcare la volontà di partecipare al finanziamento della difesa lussemburghese».

Trump sembra covare un piano per l'Iran

La calma prima della tempesta

di Camillo Bosco

Lo *strike group* della portaerei statunitense "Uss Abraham Lincoln" si sta lasciando alle spalle l'isola di Sumatra, in viaggio verso il quadrante persico. Intanto sistemi d'intercettazione si stanno accumulando in Israele, mentre circa 23 aerei cisterna si stanno dirigendo o sono già presenti in Medio Oriente. Una concentrazione che non può essere casuale, sebbene il presidente statunitense Donald Trump si fosse dichiarato soddisfatto di una fantomatica «sospensione delle esecuzioni in Iran». Con il mondo impegnato ad osservare – a Borse chiuse – le sparate di Trump sulla Groenlandia, il mondo si è quasi dimenticato dell'Iran. Di fronte al possibile collasso dell'Alleanza Atlantica e a una guerra commerciale (se non reale) tra gli Stati Uniti e l'Unione Europea, è passato in secondo piano persino il rapimento-arresto del dittatore venezuelano Nicolás Maduro. L'apertura in rosso delle Borse e il lavoro di mediazione del segretario generale della Nato Mark Rutte hanno però abbassato la tensione sull'isola artica danese e ora possiamo constatare come la crisi iraniana stia affrontando una sua evoluzione. Prosegue il blocco di Internet deciso dal regime degli *ayatollah*. Teheran ha infatti deciso di non volere più una Rete aperta e libera sul modello occidentale, sperimentando invece una Intranet sul modello cinese. Un obiettivo ambizioso, visto che la Russia non è ancora riuscita a creare la sua *cheburek* (letteralmente "Internet da chiosco di *cheburek*", nome spregiativo dato al progetto dai cittadini russi). Gli iraniani sono così tornati agli anni Ottanta, senza neanche poter usare le reti private Vpn che solitamente permettono ai sudditi delle autocrazie di aggirare la censura. Se non riusciranno a replicare il modello cinese, forse gli *ayatollah* si ispireranno a quello ben più drastico della Corea del Nord. In ogni caso si tratta di una misura utile anche a limitare l'organizzazione di nuove proteste, obbligando i manifestanti a organizzarsi usando le rare linee di terra ancora installate nelle case. Malgrado questo *blackout* informativo continua l'afflusso, sporadico ma convincente, delle cifre delle vittime della repressione. E i numeri forniti dagli attivisti, dai membri della sanità e dalle aziende funerarie rischiano di

superare persino le stime più azzardate. Il regime teocratico iraniano ha diffuso una prima conta di 3.117 morti, di cui 2.427 definiti come «innocenti» ovvero parte delle forze di sicurezza. Un rapporto impossibile sotto il profilo statistico, ma giustificato dal ricatto mosso alle famiglie dei manifestanti uccisi: pagare circa 5mila dollari in valuta locale (o in alcuni casi il costo del proiettile) oppure far prendere al defunto la tessera d'adesione alla milizia paramilitare Basij. Così le vittime si sono spesso unite *post mortem* alle schiere degli stessi aguzzini che hanno sparato loro addosso su ordine del corpo militare dei Guardiani della Rivoluzione. Un grottesco *escamotage* degli *ayatollah*. Secondo la studiosa giapponese Mai Sato, relatrice speciale delle Nazioni Unite sulla situazione dei diritti umani in Iran, il conto attuale sarebbe invece di ben 5mila vittime e quello definitivo potrebbe toccare l'astronomica cifra di 20mila. Una strage compiuta dai *pasdaran* in appena due settimane, mentre la Russia per perdere 34mila soldati sul fronte ucraino impiega circa un mese. Soprattutto, le esecuzioni dei manifestanti non hanno subito alcuna moratoria e – sebbene non procedano sommariamente – i giudici dell'*ayatollah* Ali Khamenei si stanno dimostrando inflessibili. Le ultime rivelazioni chiariscono poi il ruolo di Israele nella supposta dissuasione di Trump dall'attaccare l'Iran. Benjamin Netanyahu avrebbe sì chiesto di non colpire subito, ma perché le forze statunitensi nel quadrante non erano sufficienti per un colpo mortale al regime sciita-militare che guida l'Iran. Quando la "Uss Abraham Lincoln" arriverà nell'area si potrebbe concretizzare il secondo e – forse ultimo – *round* della Guerra dei dodici giorni.



Oggi è un Paese giovane che non sopporta più ladri e oppressori

Abbagli nel passato iraniano

di Pino Casamassima

Nel febbraio del 1979 le immagini di Khomeini all'aeroporto di Teheran fecero il giro del mondo. Immagini che salutavano contestualmente la fine del regime di Reza Pahlavi e il ritorno in patria di quell'esule che sarebbe diventato la futura "Guida suprema" dell'Iran. Otto anni prima la visita a Roma dello scià era stata segnata da vigorose contestazioni di piazza. Nel 1979 andare contro Pahlavi significava andare contro gli Stati Uniti d'America, che ne appoggiavano il regime. Significava soprattutto andare contro quell'Henry Kissinger – primo sostenitore dello scià (l'Iran di Pahlavi rivestiva infatti un ruolo strategico in funzione antisovietica) – che agli occhi della sinistra non godeva di buona

reputazione. Una reputazione precipitata nel 1973 a causa del *golpe* cileno sostenuto dagli americani, nonostante proprio in quell'anno gli fosse stato conferito il Nobel per la pace per aver negoziato gli accordi di Parigi per il cessate il fuoco in Vietnam. Premio – condoviso col vietnamita Le Duc Tho, che tuttavia lo rifiutò – che provocò una polemica internazionale destinata a infiammare l'Occidente nei due anni successivi: quelli segnati dalla prosecuzione della guerra. Il ruolo di gendarme in quell'area geopolitica fu percepito in modo totalitario da parte dello scià, il cui regime si distinse per una repressione sanguinaria nei confronti di ogni opposizione. A soffiare sul fuoco contro Pahlavi fu quella Francia che aveva dato asilo a Khomeini. La popolarità di quell'*ayatollah* (in realtà, non il più autorevole in patria) crebbe grazie alle audiocassette di propagan-

da che raggiungevano l'Iran tramite una rete di sostegno promossa dal presidente Valéry Giscard d'Estaing. I francesi crederono di poter scalzare lo scià favorendo e controllando la rivoluzione islamista, ma presero un abbaglio. Abbaglio che accedò anche la sinistra internazionale, rimasta obnubilata per la caduta del dittatore Pahlavi. Scalzato lo scià, Khomeini divenne il *leader* di una rivoluzione che avrebbe inaugurato una inedita formula politica: un sistema, lo *velayat-e-faqih* (governo del giurista islamico sulla comunità dei credenti). Con il regime degli *ayatollah* nasceva una dittatura politico-religiosa di cui a fare maggiormente le spese sarebbero state le donne. Quelle donne che nel 2022 hanno acceso la miccia della contestazione con la ribellione dei capelli al vento dopo l'uccisione

da parte della "polizia morale" di Mahsa Amini, la ragazza iraniana di etnia curda rea di aver indossato il velo in modo improprio. Stando al "Sunday Times", le ultime vastissime proteste popolari degli iraniani hanno nel frattempo subito una repressione che conta non meno di 16.500 morti (perlopiù giovani sotto i 30 anni) e almeno 330mila feriti, alcuni in modo gravissimo con i lanciati fiamme. Gli arresti avrebbero raggiunto quota 26.015 in 188 città, mentre persistono «il blocco di Internet, la pressione sui *media* e le misure restrittive in materia di sicurezza». Per 47 anni la teocrazia iraniana ha precipitato l'ex Persia (segnata da una cultura ultramillenaria) in una suburra culturale conseguente all'unione fra potere religioso e politico. Una unione, guarda caso, rescissa a suo tempo in Occidente proprio con la Rivoluzione francese.

Micro-sgravi fiscali, contratti rinviati e il rischio di normalizzare il declino

La sanità pubblica e il bilancio 2026

di Riccardo Renzi

Il Servizio sanitario nazionale è da tempo intrappolato in una crisi che non è più congiunturale, ma strutturale. Mancano medici, infermieri e tecnici; aumentano i carichi di lavoro; cresce l'età media del personale; il privato, spesso convenzionato, assorbe competenze e motivazioni. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: liste d'attesa interminabili, disuguaglianze territoriali, professionisti esausti.

La Legge di bilancio 2026 colloca la sanità tra i capitoli più rilevanti della manovra, in un quadro finanziario complessivo improntato alla prudenza e al rispetto dei nuovi vincoli europei. Il Fondo sanitario nazionale raggiunge i 142,9 miliardi di euro nel 2026, con incrementi programmati nel biennio successivo. L'aumento è significativo in valore assoluto, ma s'inserisce in una dinamica in cui la spesa sanitaria continua a crescere meno del Pil nominale e dell'inflazione cumulata, mantenendo il rapporto spesa/Pil su livelli contenuti nel confronto internazionale. Le risorse aggiuntive sono distribuite su più linee di intervento: riduzione delle liste d'attesa, rafforzamento dell'assistenza territoriale, sostegno a settori ad alta intensità assistenziale come salute mentale, demenze e cure palliative. Una quota specifica è destinata ad Alzheimer e patologie correlate, tema rilevante in un Paese segnato dall'invecchiamento demografico. L'impianto resta però fortemente dipendente dalla capacità attuativa delle Regioni, chiamate a tradurre gli stanziamenti in organizzazione, personale e servizi effettivamente accessibili.

Sul versante farmaceutico la manovra interviene sui tetti di spesa e sulla *governance* dei farmaci innovativi, introducendo criteri più selettivi legati all'efficacia clinica e alla sostenibilità. Prosegue il rafforzamento della farmacia dei servizi, con uno stanziamento strutturale che consolida il ruolo delle farmacie come presidi di prossimità, soprattutto per cronicità e popolazione anziana. Anche in questo caso il disegno rimane incom-

pleto senza un coordinamento stabile con la medicina territoriale e con i servizi sociali.

Una novità di rilievo è l'istituzione del Fondo per i *caregiver* familiari. La dotazione iniziale per il 2026 è limitata, mentre dal 2027 sono previsti oltre 200 milioni annui. Il Fondo non è accompagnato da misure operative immediate: mancano criteri di riconoscimento, diritti esigibili e strumenti di sostegno definiti. La misura si colloca quindi in una fase preliminare, rinviando a successivi interventi legislativi la costruzione di un vero statuto del *caregiver*.

Il capitolo lavoro sanitario resta uno dei punti più delicati. La manovra prevede assunzioni in deroga per la riduzione delle liste d'attesa, proroghe per il personale assunto durante la pandemia e incrementi delle indennità di specificità. Gli adeguamenti retributivi strutturali sono rinviati ai rinnovi contrattuali 2025-2027. L'unico intervento immediato è fiscale: per il solo 2026 una parte del salario accessorio del personale non dirigente è assoggettata a un'imposta sostitutiva del 15%, entro limiti ristretti. La dirigenza medica e sanitaria resta esclusa da benefici diretti. Permane inoltre la *flat tax* sugli straordinari degli infermieri, chiarita nei confini applicativi ma senza effetti sistemici sul tema dell'attrattività delle carriere.

Dal punto di vista dell'integrazione socio-sanitaria, la manovra non introduce una cornice unitaria. Non vi sono riferimenti espliciti all'armonizzazione tra Lea e Leps, alla prescrizione sociale, a figure professionali di connessione tra sanità e sociale né a un ruolo strutturale del Terzo settore nell'assistenza territoriale.

Il quadro è reso più complesso dallo stato di attuazione del Pnrr. Le missioni Salute e Inclusione registrano livelli di spesa ancora parziali e una rimodulazione al ribasso degli obiettivi infrastrutturali, in particolare su Case e Ospedali di Comunità e Centrali operative territoria-

li. La mancanza di personale e di finanziamenti correnti continua a incidere sulla piena operatività delle strutture previste dal decreto ministeriale n. 77/2022. Nel complesso la manovra 2026 lascia aperti i nodi del lavoro sanitario, della *governance* territoriale, dell'integrazione con il sociale e della capacità di trasformare la programmazione in servizi effettivi, in un contesto di finanza pubblica vincolata e di crescita economica moderata.



Il Cybersecurity Act 2 è il primo mattone della difesa comune

Sicurezza collettiva e ruolo Ue

di Sergio Boccadutri

La proposta di regolamento sulla cybersicurezza appena presentata dalla Commissione europea merita uno sguardo più ampio della materia che tratta. Per la prima volta l'Unione affronta con strumenti vincolanti una dimensione cruciale della sicurezza collettiva, gettando le fondamenta di quella politica di difesa comune che il Continente rincorre da decenni. A Strasburgo la vicepresidente Henna Virkkunen è stata chiara: l'Europa è nel mirino di una guerra ibrida. Le nostre infrastrutture, anche quelle critiche, subiscono attacchi che vanno dallo spionaggio al *ransomware*, dalle operazioni *disruptive* alle campagne di disinformazione coordinate con sabotaggi fisici. Non parliamo di semplice criminalità: è un vero fronte di conflitto, dove attori statali ostili mescolano strumenti digitali e convenzionali per destabilizzare le nostre società.

Davanti a questo scenario la risposta europea ragiona più da sicurezza nazionale che da regolatore di mercato. Il cuore del nuovo regolamento è la possibilità di escludere dai settori strategici i fornitori che vengono da Paesi senza *standard* di sicu-

rezza compatibili con i nostri. Qualcuno griderà al protezionismo, ma la necessità è evidente: non possiamo affidare le arterie digitali del Continente ad apparecchiature prodotte dove un governo controlla i produttori tecnologici e può obbligarli a collaborare con i servizi di *intelligence*. Il principio è semplice: chi produce tecnologie per gestire comunicazioni, energia, trasporti e sanità dell'Unione deve operare in un quadro di regole trasparenti. Se un governo straniero può imporre alle proprie aziende di collaborare con i servizi segreti senza possibilità di rifiuto, il rischio diventa sistemico. Ovviamente questo rischia di essere un duro colpo per Huawei e Zte e ovviamente per gli operatori, anche italiani, che hanno a bordo i loro apparati.

La vera novità sta nell'approccio. Finora misure simili erano lasciate ai singoli Stati membri, con un mosaico frammentato: alcuni Paesi avevano già bandito certi fornitori, altri continuavano a usarli. Il nuovo regolamento impone regole uniformi e obbligatorie, superando quella frammentazione che è sempre stata il punto debole della risposta europea alle minacce transnazionali. Ed è qui che emerge la portata politica dell'iniziativa. Una difesa comune non si costruisce soltanto con eserciti e ar-

mamenti, ma proteggendo insieme ciò che insieme si è costruito. Le reti digitali sono l'infrastruttura su cui poggia ogni attività economica e sociale. Garantirne la sicurezza con *standard* condivisi significa esercitare collettivamente una funzione sovrana che nessuno Stato membro può svolgere da solo senza esporre gli altri, visto quanto sono interconnessi economia e mercati europei.

Il rafforzamento dell'Agenzia europea per la sicurezza informatica, che diventerà il punto unico per segnalare incidenti e coordinare le risposte agli attacchi, è lo strumento per realizzare questa strategia. Lo stesso vale per la gestione comune delle vulnerabilità, col supporto dei *team* nazionali e l'assistenza alle imprese colpite da *ransomware*. Sono i mattoni operativi di una sicurezza federata che nasce dalle esigenze concrete. I costi della transizione saranno pesanti: miliardi di euro a carico degli operatori per sostituire apparecchiature già installate nelle reti mobili, fisse e satellitari. Ma è un investimento che può evitare danni ben maggiori. Nel mondo della guerra ibrida, la cybersicurezza comune non è un lusso: è il prerequisito di ogni altra difesa.

Il lusso in cerca di stabilità nell'era dell'instabilità

Gucci e La Famiglia

di Serena Parascandolo

Il debutto di Demna Gvasalia alla direzione creativa di Gucci coincide con una fase di *stress* strutturale per il gruppo Kering e, più in generale, per il comparto del lusso. I dati economici recenti sono chiari: nel primo trimestre 2025 i ricavi di Gucci sono calati del 14%, contribuendo alla flessione del titolo e rendendo esplicita la necessità di ridurre la dipendenza dal *brand* di punta, storicamente centrale nei conti del gruppo. La nomina di Demna Gvasalia è analizzabile non come svolta puramente estetica, ma anche in qualità di risposta strategica verso una fase di rallentamento del mercato, con ridefinizione degli equilibri stessi del lusso. La scelta del direttore creativo per un *brand* assume un peso che oltrepassa lo stile, interessando direttamente il posizionamento industriale del marchio in un contesto dove la crescita per inerzia non è più garantita. Gucci non può permettersi ancora linguaggi ad alta volatilità simbolica o narrazioni divisive; piuttosto necessita di leggibilità globale, continuità e stabilità di percezione. È in questa cornice che si inserisce il profilo di Demna, che già alla guida di Balenciaga ha costruito un metodo riconoscibile: la capacità di assorbire il contesto politico e sociale, restituendolo in forma visiva e senza trasformarlo in messaggio esplicito o *slogan*. La sfilata nella tempesta di neve dell'autunno-inverno 2022-23 – letta come risonanza del conflitto in Ucraina – non spiegava la guerra né prendeva posizione sulla stessa, ma riproduceva una condizione sociale contraddistinta da spaesamento e vulnerabilità. La prima campagna firmata dal direttore creativo a capo di Gucci arriva dopo la presentazione di una collezione in edizione limitata avvenuta a settembre e s'intitola "La Famiglia": mette in scena una galleria di personaggi come "l'Architetto", "l'Incazzata", "il Direttore", "la Vip", fino a "il Cocco di mamma" e a "la Primadonna". Ovvero figure

che costruiscono un profilo complessivo della "Gucciness" e sono basate su codici visivi sedimentati e immediatamente riconoscibili, pensati per funzionare da unità narrative autonome e non come racconto lineare. La scelta appare così chiara: Gucci vuol raccontare ciò che di sé può essere compreso, senza produrre alcun attrito. In un mercato frammentato e attraversato da pubblici mobili e contesti culturali differenti, la leggibilità del linguaggio visivo è un *asset* economico capace di ridurre i costi di interpretazione. A questo scopo si facilita la circolazione dei contenuti, rendendo il lavoro creativo meglio adattabile lungo la filiera. I personaggi de "La Famiglia" non spiegano l'Italia ma ne restituiscono un'immagine presente nell'immaginario sociale globale, organizzata attraverso simboli e posture standardizzabili capaci di attrarre su scala internazionale. Una strategia che risponde a esigenze economiche: Gucci resta il principale contribuente ai ricavi di Kering, ma non cresce con l'intensità del passato. Il contesto competitivo è incerto, pertanto serve maggiore cautela nei consumi di fascia alta, considerando che la stabilità di percezione è divenuta parte integrante della gestione del rischio. La direzione intrapresa da Demna è una forma di ibridazione razionale: si rivisitano gli archivi e si utilizzano formati comunicativi efficienti, a bassa conflittualità. Del resto il momento storico è troppo instabile perché la moda possa permettersi di interpretare il ruolo di manifesto politico. Più saggiamente, deve agire secondo quel che meglio le riesce: riprodurre il presente autenticamente e renderlo spendibile sul mercato. È questa, in fondo, la scommessa di Gucci al tempo di Demna.





Accusato di speculare sulla ricostruzione

Una vita terremotata

La gente si è dimenticata di cosa fu il terremoto dell'Aquila. Nella notte di quel 6 aprile 2009 la terra tremò e niente fu come prima: 309 morti, 1.600 feriti, oltre 70mila sfollati, danni incommensurabili alle abitazioni e al patrimonio storico-culturale della città e di una regione intera. Ma io no, non posso dimenticarmene. Perché quella vicenda ha segnato la mia vita anche per un altro motivo. Il Ministero per i Beni culturali istituì una struttura commissariale per seguire chiese, palazzi storici e monu-

menti. Io, architetto e funzionario di lungo corso del Mi-bact, fui scelto come vice-commissario. Davanti a me c'era una montagna di adempimenti, pratiche, sopralluoghi, valutazioni da fare. Cominciai a lavorare. Cinque anni dopo la Guardia di Finanza bussò alla mia porta: «Lei è in arresto». Stavano indagando su una serie di reati (corruzione, turbativa d'asta, tangenti) legati alla ricostruzione di beni ecclesiastici. Secondo loro facevo parte di una banda di mascalzoni – funzionari pubblici, imprenditori e professionisti – che organizza-

va e approfittava di procedure e incarichi irregolari per trarne profitto. Serve che vi spieghi cosa ha comportato quell'arresto ingiusto sulla mia vita? La sospensione immediata dal ruolo, l'interruzione immediata della mia carriera pubblica, un'esposizione mediatica infamante e distruttiva della mia reputazione. Dicevano di avere le prove. Ma quali? Un video in cui sembrava che stessi ritirando una busta, senza che si vedessero banconote o si capisse che era una mazzetta; un'intercettazione in cui dicevo cose generiche che

solo un'interpretazione forzata poteva collegare al malfare. Insomma, mi stavano processando sulla base del nulla. In aula i giudici se ne sono accorti. Ci sono voluti dieci anni dall'arresto alla sentenza. Ma l'inconsistenza delle prove e la vacuità degli indizi a mio carico sono emersi in tutta la loro fragilità. E sono stato assolto con formula piena.

(L. M., 15 giorni agli arresti domiciliari. Ha richiesto e ottenuto un risarcimento, il cui importo non è stato reso noto)

GIUSTIZIATI

a cura di Benedetto Lattanzi e Valentino Maimone

I libri de
"La Ragione" 02

Daide Giacalone

Giustamente

Si

Separazione delle carriere e referendum
Postfazione di Fulvio Giuliani



Il volume è disponibile
in **cartaceo**
e in **digitale** (pdf)

Per riceverlo scrivere a
info@laragione.eu

La **RAGIONE**

Che cosa succede alle grandi opere realizzate per le Olimpiadi

Alla fine dei Giochi

di Stefano Faina e Silvio Napolitano

Ogni Olimpiade invernale nasce con una promessa: sviluppo, rilancio dei territori, infrastrutture utili anche dopo l'evento. Ma quando il fuoco olimpico si spegne, resta una domanda che torna puntuale: cosa succede alle grandi opere costruite per i Giochi? La storia recente mostra un bilancio fragile, fatto di molti fallimenti e di pochi, preziosi esempi riusciti. Un tema che diventa centrale mentre l'Italia si avvicina a Milano Cortina 2026. Il caso più vicino e più citato resta Torino 2006. La pista da bob, slittino e skeleton di Cesana Pariol, costata decine di milioni di euro, è rimasta attiva solo per pochi anni. I costi di gestione si sono rivelati insostenibili, l'utilizzo marginale. Oggi la struttura è abbandonata, inghiottita dalla vegetazione, diventando uno dei simboli più evidenti dell'eredità olimpica fallita. Stessa sorte per i trampolini di Pragelato, costruiti *ex novo* e poi smantellati per assenza di una reale domanda sportiva. Guardando oltre i confini italiani, Sochi 2014 rappresenta uno degli esempi più eclatanti di sproporzione. Il complesso olimpico costiero e molte infrastrutture montane di Krasnaya Polyana, realizzate con investimenti colossali, risultano oggi sottoutilizzate o quasi vuote. In un'area priva di una tradizione consolidata negli sport invernali, la spettacolarità dei Giochi non si è tradotta in una fruizione duratura. Anche Nagano 1998 ha lasciato in eredità diversi impianti periferici chiusi o utilizzati solo a livello locale, mentre PyeongChang 2018 ha consegnato al dibattito internazionale uno dei casi più emblematici di architettura temporanea: lo stadio olimpico, costruito esclusivamente per le cerimonie, è stato quasi completamente smantellato subito dopo i Giochi. C'è poi Sarajevo 1984, un caso atipico ma potentissimo. La pista da bob di Trebević, abbandonata dopo la guerra dei Balcani, è oggi una rovina visitata da turisti e fotografi. Non

più infrastruttura sportiva ma luogo della memoria: un'eredità involontaria, nata dalla storia più che dalla pianificazione. Eppure, in questo quadro dominato dalle ombre, esistono anche esempi virtuosi. Il più citato è Lillehammer 1994, considerata una delle Olimpiadi invernali meglio riuscite dal punto di vista della *legacy*. Qui molti impianti sono stati progettati fin dall'inizio per un utilizzo a lungo termine, integrandosi nel tessuto locale e diventando centri sportivi, culturali o spazi multifunzionali. Anche Calgary 1988, pur con alcune strutture secondarie dismesse, ha mantenuto in funzione gran parte degli impianti principali, ancora oggi utilizzati per allenamenti e competizioni internazionali. Questi casi dimostrano che il problema non è l'Olimpiade in sé, ma il modo in cui viene pensata. I Giochi invernali soffrono più di quelli estivi la specificità degli impianti, i costi di manutenzione elevati e i bacini d'utenza limitati. Senza una visione di lungo periodo, la promessa di sviluppo rischia di trasformarsi in un peso per le comunità ospitanti. È in questo contesto che s'inserisce Milano Cortina 2026. Il dibattito sulle nuove infrastrutture – dalla pista da bob di Cortina agli interventi viari e ferroviari – non riguarda soltanto i costi o l'impatto ambientale, ma la capacità di imparare dal passato. La domanda cruciale non è se le opere funzioneranno durante i Giochi, ma se avranno una funzione reale quando i riflettori si spengeranno. La storia insegna che l'eredità olimpica non è automatica: va progettata, limitata, adattata. Milano Cortina 2026 ha ancora il tempo per decidere se seguire l'esempio di Lillehammer o se aggiungersi alla lunga lista di città che, finite le Olimpiadi, si sono ritrovate a fare i conti con strutture vuote e promesse mancate. Perché il vero successo di un'Olimpiade invernale non si misura nelle medaglie ma negli anni successivi, quando restano soltanto le opere, i territori e le comunità chiamate a convivervi.



Dopo la chiusura di Pianeta Scherma

Lo sport che non fa notizia

di Beppe Dammacco

La fine delle pubblicazioni di "Pianeta Scherma", un *magazine* che per 12 anni ha informato appassionati e addetti ai lavori sul mondo delle pedane e dell'arma bianca, è un duro colpo per l'informazione sportiva in Italia. È stata la stessa testata ad annunciare con un *post* sul suo profilo Instagram che, dopo un periodo di inattività, viene scritta la parola fine a una lunga storia a causa di numerose difficoltà, anche e soprattutto economiche. Lasciando un vuoto sia fra il pubblico di appassionati occasionali sia tra i più accaniti sostenitori di questo sport. Tanti schermidori avevano scritto sulle pagine di "Pianeta Scherma", dagli atleti più gio-



vani e promettenti fino ai campioni. E le reazioni di nomi del calibro di Filippo Macchi o Rossella Fiamingo all'annuncio della cessazione delle pubblicazioni ne sono una importante testimonianza. Con la fine di "Pianeta Scherma" viene dunque meno uno degli ultimi baluardi di visibilità su carta che questo meraviglioso sport riusciva ancora ad avere, anche per-

ché la televisione (tolto lo spazio dedicato da Eurosport durante le Olimpiadi o da Sky e dalla Rai in occasione dei Campionati italiani, degli Europei o dei Mondiali) ha tendenzialmente un po' snobbato la scherma, al punto che sia la Federazione Italiana Scherma sia la Fie (la Federazione internazionale) erano arrivate alla necessità di produrre e trasmettere in autonomia le gare sui rispettivi canali YouTube. Il duro colpo però non lo subisce soltanto la scherma come sport ma l'intero giornalismo sportivo in Italia – ormai piegato a logiche che inseguono spasmodicamente i *click*, le visualizzazioni e gli accessi unici al sito Internet e tramite i *social* – perché altrimenti viene meno la possibilità di accreditarsi a un evento sportivo (tra i criteri per l'ammissione in genere

pesa la quantità di articoli pubblicati e soprattutto di utenti raggiunti) o addirittura si diventa meno credibili davanti agli addetti ai lavori o anche solo ai lettori, in un universo al contrario in cui la qualità dell'informazione passa in secondo piano rispetto al numero di teste raggiunte. Il problema di "Pianeta Scherma", che poi è stata la principale causa dietro la sua fine, è che il limitato numero di lettori (complici una strategia *social* non ottimale e un argomento che per forza di cose rimane riservato a una nicchia di pochi appassionati, fra schermidori o amanti dello sport) non poteva garantire entrate sufficienti per retribuire i pochi collaboratori, che dunque scrivevano a titolo gratuito per la testata mossi soltanto da un'enorme passione per la scherma

e per il giornalismo in generale. Purtroppo però la sola passione non è sufficiente come fonte di vita. Così, tra i costi di gestione di una realtà editoriale che rimaneva attiva 365 giorni l'anno (aggiornando i lettori su ogni novità riguardante le gare o in generale l'ambiente schermistico italiano) e la necessità di guadagnarsi da vivere da parte dei collaboratori, quello che poteva sembrare un piccolo faro nel mare in tempesta dell'informazione sportiva italiana si è rivelato purtroppo una zattera destinata ad affondare. In balia delle onde di un giornalismo sportivo che, giorno dopo giorno, continua a divorare le testate indipendenti, i giovani giornalisti (o aspiranti tali) che sperano – forse vanamente – di poter vivere di giornalismo e soprattutto l'informazione di qualità.

Alfred Stieglitz

Una fotocamera per dipingere

di Roberto Vignoli



Il rapporto tra pittura e fotografia è sempre stato molto complesso. Da una parte la prima è stata spronata dal nuovo mezzo di espressione a cercare altre forme espressive (evidente in tal senso l'affermarsi dell'impressionismo e dell'astrattismo); dall'altra la fotografia si è trovata a inseguire l'arte pittorica per nobilitarsi e una delle dinamiche più significative in tal senso è quella del "pittorialismo".

Il protagonista indiscusso di questa tendenza è Alfred Stieglitz, che nasce nel 1864 a Hoboken (vicino New York) in una famiglia ebraica benestante di origine tedesca. Ma nel 1882 il padre vende la sua azienda e ritorna in Germania, dove il giovane Alfred studia ingegneria e respira l'aria di rinnovamento che sta attraversando il Vecchio Continente. In quel periodo scopre la fotografia, di cui si appassiona perdutamente. Realizza i suoi primi scatti in diversi Paesi europei, affinando un talento che non passa inosservato (vince il primo premio in un concorso inglese per fotoamatori). Quando torna a New York, Stieglitz crea subito un laboratorio di fotoincisione di alta qualità – il Photochrome Engraving Company – e fonda il giornale "American Amateur Photographer". A quel tempo essere fotoamatori era un vanto: i professionisti venivano visti come mercenari al servizio di uno squallido mercato, mentre il fotoamatore (in genere abbiente) poteva esprimere liberamente la propria creatività. Il giovane Alfred è un fiero esponente di questo pensiero. Dopo aver fondato un nuovo giornale di settore ("Camera Notes") e aver esposto nel 1899 nei locali del Camera Club, decide di aprire una propria galleria espositiva e forma il gruppo Photo-Secession allo scopo di professare il "pittorialismo" come suprema espressione dell'immagine fotografica. In quello stesso periodo fonda e dirige personalmente un altro giornale: si tratta di "Camera Work", che diventerà una pietra miliare della cultura d'Oltreoceano.

L'influenza di questo audace protagonista della scena newyorchese è immensa. Riesce a plasmare le nuove generazioni di fotografi e soprattutto ad affermare la fotografia quale nuova forma di espressione artistica. La prima volta che una foto viene acquistata da un museo prova una soddi-

sfazione indicibile, anche perché il suo amore riguarda tutte le forme d'arte. Quando insieme a Edward Steichen fonda la "Galleria 291" sulla Fifth Avenue di Manhattan mostra per la prima volta nel Nuovo Mondo i capolavori di Cézanne, Matisse, Picasso e Rodin.

Stieglitz è anche un innovatore: mentre la maggior parte dei suoi colleghi usa sempre fotocamere a soffietto di grande formato, molto pesanti e inusabili senza un cavalletto – ricorrendo agli espedienti più fantasiosi per elaborare un'immagine (come graffiare i negativi o alitare sulle lenti per ottenere gli effetti più sognanti) – lui riesce a scattare la prima foto "pittorica" con un apparecchio portatile grande come un panino. Il suo titolo è "Winter, Fifth Avenue": una coltre nevosa trasforma in un paesaggio misterioso una carrozza che percorre la celebre strada americana. Questa sua attività è però immensamente dispendiosa e soltanto grazie al sostegno della moglie Emmeline Obermeyer (che gli finanzia ogni capriccio) riesce a gestire l'apertura e la chiusura a ripetizione di giornali e gallerie, l'acquisto di fotocamere e pellicole nonché la costosa attività di sviluppo e stampa.

Verso il 1910 arriva la svolta: abbandona il "pittorialismo" e decide che la creatività dei suoi scatti si debba basare sulla composizione. Inquadratura e volumi, ripartizione degli spazi e contrasti arrivano così come un uragano sulle sue immagini, a cominciare dalla famosa "The Steerage", che raffigura il ponte di una nave con gli immigrati respinti dall'ufficio immigrazione di Ellis Island che tornano a casa. È la prima foto modernista di Stieglitz, che però continua a evolversi con la serie "Equivalents": immagini che hanno per soggetto le nuvole con lo scopo di rappresentare le emozioni più profonde.

Il suo matrimonio di convenienza mostra infine la corda quando nella sua vita arriva il grande amore: Georgia O'Keeffe, che diventerà forse la più importante pittrice americana del Novecento. Alfred si risposa nel 1924 e da quel momento nelle sue gallerie promuove con entusiasmo i quadri della nuova moglie. Continuerà a fotografare fino al 1937 per poi chiudere gli occhi nove anni dopo nella sua New York.

► Dalla prima pagina / Davide Giacalone

Referendum e indipendenza

La responsabilità

Come detto, la riforma ribadisce autonomia e indipendenza anche dei pubblici ministeri (pm). Ma non è ovunque così: in Francia e Germania, ad esempio, dipendono gerarchicamente dal Ministero della Giustizia (quindi dal governo) e il potere esecutivo può intervenire – il che è avvenuto eccome, sebbene raramente, assumendosene la responsabilità – per chiudere un'indagine o assegnarla a un altro magistrato inquirente. La cosa ha una sua logica perché la Procura non è una sede di giustizia ma l'organizzazione funzionale della pretesa punitiva dello Stato, non giudica nessuno ma s'adopera perché taluni cittadini siano portati davanti a un giudice per essere condannati (se pensassero che fosse bene assolverli ne richiederebbero l'archiviazione). Già quell'atto è una pena, che comporta costi e problemi per un cittadino (se ci sono carichi pendenti, ovvero se si conserva il diritto d'essere considerati innocenti, ma c'è un procedimento a carico, è escluso che si possa essere chiamati a ricoprire posti di responsabilità, difatti quel certificato viene chiesto e valutato). Chi si assume questa responsabilità? Lo Stato che chiede la punizione non è la giustizia, perché quella deve partire dal principio che si è innocenti. Allora chi è? Rispondere che sia il governo non è un oltraggio, ma una possibilità. Da noi non è così, il che comporta l'irresponsabilità dell'accusa. Dicono i sostenitori del No: è vero che la lettera della riforma garantisce l'indipendenza, ma in questo modo si crea un pm così forte che domani si dovrà sottoporlo al controllo politico. A parte il ragionamento di carambola: a me sta benissimo che il pm sia molto forte, giacché spero che i delinquenti siano perseguiti, ma a patto che vi sia un giudice ancora più forte e totalmente indipen-

dente e distante da chi accusa. È quello il controllo da esercitarsi, in tempi ragionevoli e non dopo avere distrutto delle vite. Che i due siano colleghi è una bestemmia.

Ma non basta, perché dal fronte del No giunge un'altra obiezione, più sofisticata e significativa: il potere politico potrà controllare le Procure stabilendo quali reati perseguire per primi. Ora, a parte che tale operazione è già stata fatta dalla Procura di Torino e a parte che, se non si stabilisce il criterio con cui esercitare una precedenza, non è che si persegua tutto ma semmai ciascun procuratore decide per sé (come accade adesso), l'obiezione è curiosa assai: certo che il potere politico, che all'occasione s'esercita in Parlamento, può stabilire cosa perseguire e cosa no, così come stabilisce cosa è reato e cosa no. Si vorrebbe togliere questa prerogativa a chi incarna la sovranità popolare? Si passerebbe dal giustizialismo allo Stato dei giustizieri. La separazione dei poteri comporta che uno stabilisce cosa è reato e quanto è grave, mentre l'altro accerta se Tizio o Caio l'hanno commesso e quale pena applicare. Se il secondo deve anche valutare cosa è esercitabile per la convivenza civile si ripiomba indietro di secoli. Viene il dubbio che taluni abbiano studiato diritto in Iran.

Qualsiasi potere deve sempre comportare una responsabilità, che dev'essere chiaramente individuata. La pretesa che esista potere senza responsabilità è antitetica allo Stato di diritto e annienta ogni sicurezza dei cittadini. Certo che i magistrati devono restare autonomi e indipendenti, ma non come corporazione, bensì come singoli: ciascuno deve esserlo, anche dai colleghi che si fossero organizzati in correnti per stabilire che chi è veramente autonomo e indipendente non debba fare carriera.



**QUILODICO
QUILONIGRO**

di Massimo Lo Nigro

Matteo Salvini: «In Cina hanno meno difficoltà a fare ponti: lì non hanno sindacati, opposizioni, Tar». Ma, soprattutto, non hanno Salvini.